



Nel film di Balsamo e Scialotti la dignità e la disperazione di un popolo Sotto il cielo di Baghdad

Ottima fotografia senza alcun compiacimento estetico, decisa assunzione di uno specifico punto di vista senza che lo sguardo del regista invada e ammutolisca i protagonisti. I registi, anzi, sono due, Mario Balsamo e Stefano Scialotti, entrambi ieri a Roma per presentare "Sotto il cielo di Baghdad", film girato nel novembre scorso per raccontare la vita ordinaria di un popolo stremato eppure dignitosissimo, e per fare vedere «delle facce che vogliamo assolutamente rivedere» come dichiara Mario Balsamo prima della proiezione.

E di facce se ne vedono molte, mentre le voci delle testimonianze fuori campo si danno il cambio— forse l'invenzione più riuscita del film— per raccontare dei bambini ammalati di leucemia (sei volte più del normale, grazie all'uranio impoverito della scorsa guerra) che non possono avere le medicine per colpa dell'embargo, oppure di come sono saltati in aria i bunker pieni di civili colpiti dalle bombe intelligenti.

Voci incredule, speranzose, patriottiche. Voci ispirate— «ci hanno interrotto il cielo»— e voci antiche— «i popoli giovani non possono capire una civiltà vecchia come la nostra»— ma quasi mai rabbiose o disperate. Immagini di una vita quotidiana difficilissima, a volte perfino tragica ma sostanzialmente la vita di gente normale che cerca, aspetta e spera ardentemente nell'arrivo di una quotidianità il più normale possibile. «Vogliamo solo vivere tranquilli», «Perché si accaniscono contro di noi?» dicono le voci mentre scorrono i fotogrammi di una partita a pallone in mezzo alla strada, di un matrimonio danzante, della scuola d'arte, con ragazzi e ragazze che continuano a studiare.

Del resto è proprio questo lo scopo della Fondazione Cinema nel presente: «Il racconto della vicenda umana della sua quotidianità», come ricorda Cito Maselli presentando, appunto, la nuova tappa del progetto nato a Genova. Una quotidianità che, nel suo essere cittadina



Immagini di una vita quotidiana difficilissima, a volte perfino tragica, gente normale che spera nel ritorno di una quotidianità il più normale possibile

e tutto sommato laica— quanto lo si può essere sotto la minaccia costante delle bombe— è tanto, troppo simile alla nostra. «I bambini vanno a scuola, i genitori a lavoro, gli impiegati vanno in ufficio. Che altro dobbiamo fare?» Certo, che altro si può fare dopo tutti questi anni, dopo l'embargo e le bombe che arrivano improvvisate dal cielo con sconcertante regolarità?

"Bombardata Bassora", annuncia il telegiornale come fosse una previsione meteorologica, e subito dopo scorrono le immagini del Social Forum di Firenze dove «è stata decisa una mobilitazione pacifista per il 15 febbraio», spiega la giornalista

con i capelli coperti da un foulard nero. Così scopri che "vedersi" mentre ti vedono, con tanto di sottotitoli in arabo, colpisce ed emoziona. Forse perché il bisogno spasmodico degli iracheni di uscire dall'isolamento ti investe in tutta la sua urgenza. Forse perché non avevi capito quanto potesse essere importante, per loro, quella camminata nel gelo fiorentino. Comunque, prima che l'emozione diventi retorica, i registi ti spiazzano montando a seguire alcuni fotogrammi dei filmati storici che passa la tv di Saddam subito dopo le immagini della manifestazione di novembre. Una soluzione tecnica, il montaggio serrato, impie-

gata più volte nel film, come quando, per esempio, gli sguardi atroci dei bambini ammalati di leucemia non vengono lasciati sullo schermo un secondo di più del tempo necessario a vederli. Per evitare ogni morbosità, ogni scivolata nel facile sentimentalismo, appunto.

E ogni volta, fra le strade dissestate della periferia urbana battezzata Saddam City e l'indottrinamento degli alunni che recitano le loro filastrocche patriottiche, fra il racconto della bomba nel bunker pieno di ragazzini e le scene dell'incontro festoso con i musicisti italiani, ritorna sempre il cielo. Nuvoloso, assolato, crepuscolare, buio. Il cielo che appartiene agli americani, il cielo delle bombe. «Vi sembravano fuochi d'artificio, vero? Perché li vedevate in televisione. Da sotto, con il rumore, vi assicuro che faceva tutto un altro effetto...» racconta una voce mentre scorrono le immagini di quei giorni e poi, subito dopo, quelle dei volti— ancora attoniti dopo tutti questi anni— di quelli che c'erano, allora, e che oggi rivedono il videogioco verdognolo dei bombardamenti di dodici anni fa.

Forse è per questo che "Sotto il cielo di Baghdad" funziona così bene e le proiezioni speciali riempiono i cinema sparsi per l'Italia: perché rende alla perfezione il gioco di sguardi fra diversi, fra "noi e loro", e soddisfa il naturale bisogno di confrontarsi e di curiosare che ogni guerra cerca di cancellare. Come in ogni guerra, da che mondo è mondo, "l'altro" è feroce, barbaro, terrorista, assassino. Come sempre la propaganda tenta in ogni modo di schiacciare un popolo sulla figura— quasi sempre impresentabile— di chi lo comanda. Ma perché la propaganda abbia successo «la gente normale» come dice Stefano Scialotti «deve sparire dalla sceneggiatura globale. Noi siamo andati in Iraq e abbiamo scoperto che gli iracheni esistono e che sono anche alquanto simpatici. Andateci e lo scoprirete: sono come noi».

Sara Martini

